

ex libris

Nessun vento è favorevole per chi non sa dove andare, ma per noi che lo sappiamo anche la brezza sarà preziosa.

Rainer Maria Rilke

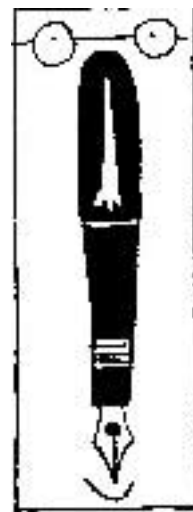
tocco&ritocco

## E L'ANTIFASCISMO GRIDÒ: NESSUNO TOCCHI NOLTE

Bruno Gravagnuolo

Nessuno tocchi Nolte. Tacciano stavolta, le prefiche anti-fasciste - quelle che si stracciano le vesti sulle presunte intolleranze militanti di sinistra - sopra un «dettaglio» che pur dovrebbe far riflettere. Ernst Nolte, storico revisionista, è stato convocato a Chivasso dal sindaco di An. Per ammannire agli studenti una lezione «istituzionale» sul 25 aprile. Una vera e propria provocazione, se ci pensate. Poiché Nolte in pubblico, per solito straparla: lamentò che in *Schindler's List* non c'erano le guardie rosse bolsceviche, accanto alle Ss! È invitato da Pera accostò le pratiche naziste a quelle israeliane in Palestina. E anche a Chivasso ha negato l'Olocausto come fenomeno «unico e isolato», smettendo persino se stesso. Eppure, malgrado la forzatura provocatoria di quell'invito, Nolte ha parlato liberamente. Tranquillo e riverito, e mai fatto segno di aggressività. Ecco, da una parte An e il centrodestra: piagnucolosi, vittimisti e aggressivi. Che non

perdono occasione di usare le istituzioni contro l'eredità antifascista. Dall'altra, l'opposizione. Ferma e civile nell'opporsi, ma che non molla sui valori repubblicani. E allora, chi sono gli intolleranti? Attendiamo olímpici chiarimenti cerchiobottisti. La pensata di Duccio. E intanto Duccio Trombadori s'è messo in testa un'idea meravigliosa. Ma a differenza di Cesare Ragazzi, che voleva farsi crescere i capelli, lui vuol tagliare. Abolire la festa della Liberazione del 25 aprile. Metterla «nel cassetto». Lo dice chiaro e tondo sul *Giornale*, di cui, da buon ex, è divenuto opinionista. Idea assurda politicamente. Infatti rinnovava una consimile pensata di Gasparri del 1994. Che fu spazzata via da una memorabile manifestazione a Milano, e che fu campana a morte per il centrodestra (accomodatevi...). E idea insensata storiograficamente, poiché quella data non è affatto fomite di odio e «spirito di scissione», come predica Trombadori, finen-



do col fare il verso a Pisanò. Ma data fondativa di identità democratica e pacificazione costituzionale, a base della libertà italiana, e a beneficio anche di neofascisti e post-fascisti. Post-fascisti che han capito l'antifona, e che nemmeno s'azzardano più a disconoscere il 25 aprile, come invece fa Trombadori, assalito da faziosità retrodatata. Quanto alla trovatina di salvare la Resistenza e abolire la festa, è solo una foglia di fico per indorare la pillola. Una gherminella furbetta. Sicché l'amico Duccio se la metta lui nel cassetto quell'«idea meravigliosa». E s'affranchi una buona volta dai grovigli biografici che lo spaccano in due: metà della sua vita contro l'altra. È una somma che fa zero. Il Riformista thailandese. Ovviamente il *Riformista* storce la bocca contro gli scioperanti di Melfi. Con un articolo di Massimo Burzio in cui «spicca» una bella frottola: «condizioni di lavoro non molto diverse dai concorrenti europei...». Davvero? Prendono da 10 anni il 25% in meno degli altri lavoratori Fiat. In un'Italia in cui il costo del lavoro è penultimo in Europa. Per non dire dei turni bisettimanali di notte, che pure Burzio cita! Roba da Thailandia. Che sia questo il paradiso «riformista»?

## I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

# orizzonti

idee libri dibattito

## La Cgil e il Novecento italiano

in edicola dal 1° maggio la videocassetta con l'Unità a € 4,90 in più

Pietro Greco

SCIENZA

# Consumati dai consumi

Undicimila nuove immatricolazioni ogni giorno. Quattro milioni in dodici mesi. Nel 2003, il parco automobilistico della Cina è aumentato del 40%, portando i veicoli in circolazione nel paese da 10 a 14 milioni. Con un ritmo così sostenuto (aumento delle vendite del 60% nel 2002 e, addirittura, dell'80% nei primi sei mesi del 2003), nel giro di dieci anni sulle strade cinesi circoleranno almeno 150 milioni di automobili, più di quante ne circolano oggi nel «paese dell'auto», gli Stati Uniti. Nel prossimo decennio da sola la Cina determinerà un aumento del 25% del parco automobilistico mondiale.

Freedom to go. Anche il paese del Dragone inizia a conoscere le gioie di massa di quella «libertà di andare» che regala l'automobile. E quindi, rovescio della medaglia, anche la Cina inizia a perseguire lo «sviluppo insostenibile» della società dei consumi. Perché le auto divorano energia e producono inquinamento.

A questo tema, l'insostenibilità ecologica dei consumi di materia ed energia, il Worldwatch Institute dedica per intero lo *State of the World 2004*, il tradizionale rapporto che ogni anno il centro di studi ecologici di Washington redige per fare il punto sullo stato del pianeta. Il rapporto, che è appena uscito per i tipi della Edizioni Ambiente nell'edizione italiana curata da Gianfranco Bologna, cade nel trentennale della fondazione del Worldwatch Institute. E la scelta del tema, per questa occasione particolare, corrobora la tesi che i consumi di massa sia non uno dei problemi più importanti, ma il problema di uno sviluppo planetario che non è più sostenibile, né ecologicamente né socialmente.

Non si tratta più, come ai tempi del Club di Roma (1972), di una inferenza sui «limiti dello sviluppo». Oggi sono i «numeri della attualità» che stanno esplodendo. Come il parco automobilistico cinese.

La verità è, sostiene del Worldwatch Institute, che in questi ultimi decenni si è venuta formando nel mondo una nuova classe, la «classe dei consumatori», che per omogeneità di reddito (minimo 7.000 dollari l'anno), per cultura (medio-alta), gusti e soprattutto per omogeneità di stili di vita (basati appunto sul possesso di automobili, ma anche di televisione, frigorifero, telefono, internet) viene da qualcuno definita una «classe globale». La prima a estensione davvero planetaria nella storia dell'umanità.

Questo ceto internazionale e affluente è già molto esteso, costituito com'è da 1,7 miliardi di persone - un quarto dell'intera popolazione mondiale. Il 27% dell'umanità che consuma all'incirca il 90% dei beni prodotti dall'umanità. E, grande novità, i membri di questo voracissimo ceto vivono almeno per la metà nei paesi in via di sviluppo. I Cinesi che sono già entrati a far parte della «classe dei consumatori» sono 240 milioni, gli Indiani 120 milioni. I consumatori cinesi sono, ormai, quanto i nord-americani (anche se consumano molto di meno degli americani). E insieme, i consumatori cinesi e indiani



sono quanto gli Europei (anche se consumano ancora molto di meno degli Europei).

La penetrazione di questo ceto nei vari paesi è ancora decisamente disomogenea. Nel mondo industrializzato l'80% della popolazione appartiene alla «classe dei consumatori», nei paesi in via di sviluppo la percentuale in media non va oltre il 17%. Nell'Europa occidentale appartiene alla «classe dei consumatori» la quasi totalità della popolazione (l'89%). E così anche in Nord-America (85%) e in Oceania (84%). In Cina e in India i consumatori sono ancora una minoranza (meno del 20%), anche se in rapida crescita. Nell'Africa sub-sahariana sono, invece, una minoranza davvero infima (5% della popolazione) e con scarse prospettive di crescere.

Questo ceto, distribuito per il mondo in maniera così disomogenea, ha - dicevamo - un carattere davvero unificante: la voglia di consumare. Una voglia elevatissima. E misurabile. Tra il 1960 e il 2000 i consumi privati nel mondo sono aumentati di oltre quattro volte, passando da 4.800 a 20.000 miliardi di dollari equivalenti. Un incremento almeno due volte superiore alla crescita della popolazione, cresciuta da 3 a 6 miliardi di persone. Il che significa che oggi ciascun abitante del pianeta consuma il doppio rispetto a quanto facevano i nostri padri quarant'anni fa. Ma poiché oggi, sul pianeta, oltre un terzo della popolazione vive con meno di due dollari al giorno e 1,6 miliardi di persone vivono in condizioni di estrema indigenza, con meno di un dollaro al giorno, ne deriva che i membri della «classe che consuma» consumano singolarmente quattro, cinque o sei volte più di quanto non facessero i loro padri quarant'anni fa.

Inoltre la domanda di beni di consumo - a differenza della crescita demografica che sta rallentando in vista di uno stato stazionario che verrà raggiunto, si



Un uomo a Shanghai trasporta bottiglie di plastica

forbice della disuguaglianza (a fronte degli 1,7 miliardi di consumatori affluenti vi sono 2,4 miliardi di poveri in canna) e un crescente impatto delle attività umane sull'ambiente.

Ciò obbliga, da un lato, gli analisti dell'economia ecologica a rivedere le loro previsioni sulla «carrying capacity», la capacità del pianeta di sopportare le attività economiche dell'uomo senza andare incontro a drammatici riasseti dei suoi equilibri ecologici. E dall'altro i politici e noi tutti a ripensare l'attuale modello di sviluppo.

D'altra parte la disuguaglianza sociale, che è insostenibile in sé, genera a sua volta instabilità e conflitti e quindi mette in pericolo la sicurezza planetaria.

Quanto alla portata dei problemi strettamente ecologici connessi all'emergere di una «classe dei consumatori» ormai globalizzata, per valutarla conviene richiamare alla mente quella formula, piuttosto semplice, che misura (cerca di misurare) in termini quantitativi la pressione dell'uomo sul pianeta. Quella formula è  $I = P \cdot A \cdot T$ . L'impatto delle attività umane (I) è il prodotto di tre fattori: il numero di abitanti sul pianeta (P), il loro consumo pro-capite di energia e/o materia (A), l'introduzione di tecnologie meno aggressive per l'ambiente (T).

In passato gli economisti hanno sempre sostenuto che, in buona sostanza, l'incremento di A e quello di T si annullano reciprocamente.

Con la crescita dell'economia dei consumi, le tecnologie diventano più efficienti. In modo che il prodotto A per T risulta sostanzialmente invariato. Ciò che dobbiamo temere, dicevano gli analisti, è la crescita della popolazione, P. È lì che il sistema può andare fuori controllo e determinare un impatto delle attività umane sull'ambiente davvero insopportabile. Questa tesi è tuttora in voga, anche presso studiosi molto seri. Si pensi, per esempio, alle preoccupazioni per l'impatto ambientale delle dinamiche demografiche

*Secondo il Worldwatch Institute «è» il problema: la «classe globale dei consumatori» aumenta in maniera smisurata (con l'apertura dei mercati in Cina sono 240 milioni in più) e l'impatto umano sulla Terra è diventato insostenibile*

prevede, entro questo secolo - ha un ritmo che non accenna a rallentare, ma anzi produce continue accelerazioni. Insomma, i consumi pro-capite nella «classe globale dei consumatori» tendono a crescere senza limiti.

E a omogeneizzarsi. Gli oggetti del desiderio, infatti, sono ovunque gli stessi. La classe emergente dei consumatori cinesi, per esempio, guarda all'automobile con la stessa bramosia della classe consolidata dei consumatori occidenta-

li. Ciò spiega perché milioni di Cinesi rimangono per mesi in lista di attesa e siano disposti a contrarre debiti rilevanti pur di ottenere la loro «freedom to go» su quattro ruote.

Dov'è il problema? Perché dovremmo ritenere insostenibile, come fa il Worldwatch Institute, la crescita numerica e di affluenza della nuova classe globale dei consumatori? Beh, perché questo bisogno di consumare determina, a sua volta, una allargamento della

che che il professor Giovanni Sartori ha manifestato nel libro *La Terra scoppia* firmato insieme a Gianni Mazzoleni e pubblicato presso Rizzoli.

In realtà negli ultimi quarant'anni le cose sono andate molto diversamente dalle previsioni. In primo luogo la «popolazione bomb», la bomba demografica, se non è del tutto disinnescata e in procinto di esserlo. Entro il 2100 la popolazione mondiale dovrebbe stabilizzarsi intorno agli 8 o 9 miliardi di persone.

In secondo luogo, i consumi medi pro-capite di beni materiali e di energia continuano a crescere. Negli ultimi trent'anni, per esempio, il consumo mondiale di carta è aumentato di ben sei volte, mentre la popolazione è cresciuta solo di un terzo. Morale, ciascuno di noi oggi sulla Terra consuma quattro volte più carta di quanto non facesse alla metà degli anni '70. La Fao calcola che, con questo ritmo, entro il 2010 i consumi totali saliranno di un ulteriore 30% (otto volte più che nel 1975 e con un ritmo che è dieci volte superiore a quello di crescita della popolazione), con gravi ripercussioni sullo stato delle foreste mondiali. Discorsi del tutto analoghi potrebbero essere fatti per molti altri beni di consumo.

Il problema è che non si è avverato neppure l'altra previsione, quella che assicurava un ritmo di crescita delle tecnologie a basso impatto ambientale almeno pari alla crescita dei prodotti sul mercato. Un esempio emblematico riguarda l'uso dei metalli. Negli ultimi trent'anni le tecnologie sono così migliorate, che il consumo di metalli per unità di ricchezza prodotta si è quasi dimezzato (45% di metalli in meno per ogni dollaro di ricchezza prodotta). Nonostante questo straordinario miglioramento delle tecnologie, il consumo assoluto di metalli nel mondo è raddoppiato. Discorsi analoghi potrebbero essere proposti per molti e molti altri settori. La verità è che neppure l'innovazione tecnologica e l'efficienza ambientale dei sistemi di produzione riescono a tener dietro all'affluenza, alla richiesta di beni da parte della «classe dei consumatori» ormai globalizzata.

Che fare, dunque? Beh, la risposta è in apparenza semplice. Se vogliamo che l'impatto umano sull'ambiente non aumenti e non aumenti neppure la disuguaglianza tra coloro che consumano e coloro che non consumano, come sostiene il Worldwatch Institute, occorre modificare il modello di sviluppo. Il fatto è che sia i consumatori che i non consumatori - sono, ormai, «classi globali». Che tagliano trasversalmente il primo, il terzo e (per una piccola parte) il quarto mondo. Ed è pertanto a livello globale che va cercata una soluzione che non è solo economica e tecnologica. Ma anche culturale e politica.



La domanda di beni ha un ritmo che non accenna a rallentare anzi produce continue accelerazioni e tende a omogeneizzarsi

D'altra parte se è vero, come rileva lo storico Gary Cross, che è il consumismo, l'ideologia della «classe globale dei consumatori», a definire la nostra epoca, allora è necessario non solo leggere i fenomeni del nostro tempo attraverso questa chiave, ma anche mettere a fuoco i punti di crisi di questa ideologia per superarli e tentare di costruire una nuova epoca, socialmente ed ecologicamente più sostenibile.